

I 74 GIORNI DI SCIOPERO DEI MINATORI STATUNITENSIS

(continua da pag. 1)

I giornali della borghesia americana hanno dovuto comunque scrivere parole di elogio, a modo loro, per la determinazione e la forza dimostrata da scioperanti che hanno resistito, contro il padronato, le forze armate, e i loro stessi dirigenti sindacali, per 74 giorni senza paga e senza fondi di sostegno dello sciopero. Non può perciò stupire che i minatori abbiano alla fine ceduto senza una vittoria, e si siano dovuti accontentare di rintuzzare solo in parte le pretese padronali. Non va dimenticato che tre anni fa una delle ragioni della maggior durata e quindi del maggior effetto dello sciopero fu l'ondata di solidarietà, spontanea o «diplomata», che mosse agricoltori, lavoratori di tutte le categorie, a rifornire i minatori in sciopero di finanziamenti e derrate alimentari, e li spinse a manifestare in decine di località in loro appoggio. «Questo è stato uno sciopero straordinario — ha scritto un articolista sul N.Y. Times del 6 giugno — perché ha riguardato non solo i salari, ma, nelle intenzioni di molti lavoratori, la sopravvivenza stessa del sindacato».

Ora, è da dire che se i minatori hanno lottato con l'intenzione di difendere il sindacato contro le clausole contrattuali che lo avrebbero indebolito al punto da renderlo impotente, allora non si capisce come mai il presidente di questo stesso sindacato abbia accettato fin dall'inizio quelle stesse clausole, pur essendo ben intenzionato a conservarsi una poltrona sindacale che a lui frutta, anche in tempo di sciopero, 50 milioni all'anno. Il fatto è che il sindacato che i minatori hanno difeso non è quella poltrona che Sam Church ha a sua volta accanitamente difeso. E infatti i loro metodi sono stati del tutto opposti, e così i loro obiettivi. Mentre gli uni lottavano senza paga e armi alla mano, Church e accoliti non facevano che attendere che la fame prendesse alla gola i minatori, e si tenevano pronti con nuove proposte contrattuali quasi altrettanto antioperaie. Quel che i minatori sono riusciti a difendere o strappare l'hanno ottenuto nonostante e contro il loro sindacato. Ciò che essi hanno difeso è stata la necessità di un'organizzazione operaia, la necessità di non darsi, totalmente inermi, in pasto ai capitalisti. Quello che a loro è mancato, e non poteva non mancare in assenza di una organizzazione politica del proletariato, è stata la chiara coscienza che l'attuale organizzazione sindacale non difende, ma sfrutta la forza e il coraggio dei minatori.

I minatori americani, come accade loro quasi ad ogni sciopero in questi anni di crisi e di più netta contrapposizione con il padronato, sperimentano nel momento della lotta la grave corruzione dei loro capi sindacali, ma non arrivano a vedere che questa non dipende da un fatto personale ma dalla struttura stessa del sindacato attuale e dal suo asservimento sia finan-

ziario che politico ai padroni. Non è per caso che ogni grande sciopero minerario in questi anni ha provocato la caduta del presidente del sindacato; nove anni fa il gangster Boyle dovette cedere la carica a Miller, equivalente americano di quella che qui da noi sarebbe la «sinistra sindacale», e che in pochi anni si rivelò il degno erede del suo predecessore, e finì ingloriosamente la sua carriera sullo scoglio del poderoso sciopero del 1978. L'attuale presidente Church non ha dovuto, o non ha osato, nemmeno misurarsi col pur addomesticato voto sindacale della base, ed è passato direttamente, per automatismo di carriera, dalla vice-alla presidenza. Quanto più dunque i minatori si muovono per lottare indipendentemente dai piani del loro sindacato, tanto più esso si estrania dalla classe lavoratrice.

★ ★ ★

Il celebre John Lewis, capostipite di una intera famiglia politica di ruffiani del proletariato minerario, vendette ai capitalisti la pelle di 340 mila minatori, sottoscrivendo accordi per la drastica riduzione della manodopera, ottenendo in cambio briciole per i rimanenti. Come la stampa finanziaria americana ha avuto modo di ricordare in queste settimane, sotto Lewis, dopo la seconda guerra mondiale, «il sindacato favorì l'introduzione di nuovi e sofisticati macchinari e prestò denaro agli imprenditori minerari per permettere loro la modernizzazione. Il sindacato partecipò con le direzioni aziendali alla Conferenza Nazionale per la Politica Carbonifera, e Mister Lewis ne ebbe gli onori dell'Associazione Nazionale del Carbonio [l'associazione padronale].

«Ma negli anni di questo patto, l'occupazione mineraria precipitò e con essa le dimensioni e la forza del sindacato. I minatori rimasero a confrontare problemi di sicurezza e salute sul lavoro, e la povertà continuò imperturbata ad affliggere le aree minerarie dell'Appalachia».

Erano, quelle, epoche in cui il boom economico permetteva che una simile politica non apparisse in tutta la sua gravità, e Lewis ha potuto mantenere per anni un «nome» tra i minatori. Ma i Lewis attuali, che in fondo perseguono esattamente la stessa politica, adattata alle mutate condizioni dell'economia americana, non riescono a mascherarsi ed appaiono in tutta la bassezza e corruzione del loro gangsterismo e servilismo antioperaio.

Se a Lewis il padronato minerario chiedeva di avere mano libera nella ristrutturazione delle miniere, nel momento in cui il petrolio tendeva a sostituire il carbone, che cosa chiede da alcuni anni a questa parte il padronato ai vari Miller prima e Church poi? Chiede ancora mano libera in una nuova ristrutturazione che, con l'aumento dei ritmi e l'introduzione di nuovi macchinari, aumenti la produttività in miniera in vista di un ritorno alla

utilizzazione del carbone e della sua esportazione. Si prevede infatti di quadruplicare la produzione nei prossimi vent'anni. Chiede inoltre la riduzione dei costi dell'assistenza ai minatori malati (la grande maggioranza fra quelli che giungono all'età pensionabile) e alle innumerevoli vedove (alcune delle quali prendono ogni pensione di centomila lire al mese).

Chiede infine che il sindacato accetti ufficialmente di limitarsi a tenere organizzati i minatori attualmente iscritti, rinunciando a estendere il suo controllo anche semplicemente nelle forme minime attuali a coloro che verranno assunti in seguito e alle nuove miniere aperte nel West negli ultimi anni, che già producono più di metà di tutto il carbone con personale non iscritto al sindacato.

Da questo punto di vista, mentre non c'è nulla da difendere nel sindacato attuale, che accetta persino di vedersi morire per lenta estinzione, bene fanno i minatori a lottare per difendere la loro capacità di lotta e di organizzazione, perché di questo si è trattato — non della poltrona di Sam Church. E questo è un patrimonio di capacità ed esperienza ed esempio di lotta che i minatori possono e devono trasmettere agli altri settori del proletariato tanto più oggi che la crisi tende a risvegliare l'interesse e la necessità di lotta di tutti i proletari.

E' quindi secondario a questo punto che cosa essi abbiano ottenuto precisamente nel contratto, ma anche a questo livello la lotta non è stata inutile. Oltre all'aumento salariale, i minatori sono riusciti a difendere il fondo pensioni e a ridurre la portata delle clausole antisindacali. Il loro ritorno al lavoro, non convinto ma forzato dalla necessità, non è stato una resa perché non è stata una promessa di pace sociale nelle miniere. Al contrario: è una promessa di nuovi scontri alla prossima occasione.

Se le lotte dei minatori non sono da sole la garanzia della ripresa della lotta di classe, sono però la dimostrazione che anche nelle condizioni più sfavorevoli, interi settori proletari mantengono la loro capacità di lotta, che diverrà ancora più preziosa nel momento in cui si incontrerà con la rinnovata combattività di tutto il proletariato americano. I minatori, che hanno sempre avuto una funzione di avanguardia nell'organizzazione proletaria americana, sembrano intenzionati a mantenere questo loro ruolo utilissimo e glorioso.

Per intanto, non è di poco conto che essi trasformino ogni tre anni uno stato intero, il West Virginia, in una zona proletaria pressoché inespugnabile, nella quale fronteggiano con successo il governatore, degno erede di una famigerata stirpe di vampiri: John Rockefeller IV. Nell'America di Reagan è ancora all'ordine del giorno una vecchia battaglia qui appartiene il futuro: la lotta proletaria contro i «Rockefeller» di tutti i tipi.

MAROCCO

(continua da pag. 1)

Le prime notizie ufficiali parlavano di 76 morti e 110 feriti; secondo il partito socialista USFP e il sindacato CDL, che in un primo tempo parlavano di 200 morti, i morti ora sarebbero 637 e i feriti sarebbero migliaia («Le Monde», 28-29/6). Si parla di arresti in massa e di feriti lasciati morire nelle carceri; finora sarebbero 200 i processati per «manifestazione non autorizzata»; «attentato alle proprietà pubbliche e private» (5 banche assaltate, diversi edifici dati alle fiamme, numerosi negozi svuotati, autobus e taxi presi d'assalto), «violenze a pubblici ufficiali e offese al capo dello Stato».

I partiti riformisti e le burocrazie sindacali che paiono i dirigenti del movimento, hanno in verità tentato di canalizzarlo pacificamente nella richiesta di attenuare la pressione governativa su una popolazione già debilitata e alla fame, esponendo inermi i partecipanti allo sciopero e alle manifestazioni alla più terribile delle repressioni; e intanto hanno già cominciato a denunciare i «provocatori» e gli «elementi incontrollati» facendo così il paio con le denunce del governo di movimenti istigati da «forze straniere» che sarebbero all'origine degli atti di violenza. E' chiaro che gli sviluppi della situazione e la radicalizzazione del movimento di massa stimolata dalla stessa spietata repressione, contribuiranno a smascherare i partiti che osano chiamarsi «comunisti» e «socialisti» ma completamente inseriti nella legalità borghese, e che parlano cnicamente di «processo democratico» mentre la borghesia licenzia, arresta, tortura, uccide i proletari combattivi e tutti coloro che osano lotta-

IL PCF AL GOVERNO

Dall'opportunismo alla collaborazione

L'umiliazione inflitta a Marchais da Mitterrand ammettendo nel suo ministero, in cambio dell'appoggio datogli a denti stretti e del completo allineamento sulle sue posizioni, di quattro membri del PCF, merita qualche considerazione.

Dopo la vittoria del «fronte popolare» nel maggio 1936 fu il PCF a non voler entrare nel governo per evitare di dare alla destra un motivo di «turbolenza». Il governo fu così appoggiato dall'esterno, in modo che potesse manifestare in pieno quella che Léon Blum chiamava (con un termine ora ripreso da Mitterrand) la «forza tranquilla». In questo atteggiamento è racchiuso tutto il senso della politica degli opportunisti prima di giungere alla fase della aperta collaborazione di governo con la borghesia. L'opera essenziale che essi svolgono è il «mantenimento della pace sociale».

Infatti la partecipazione di un partito come il PCF (o il PCI) richiede una situazione di emergenza, in cui la «solidarietà nazionale» doveva essere posta avanti a tutto. In questi momenti la borghesia ha bisogno di un partito che in momenti di ordinaria amministrazione è più comodo tenere fuori del governo. Questo permette anche la demagogia dell'opposizione e l'illusione di un programma realmente tenuto dal sistema sociale. Quando, nel 1973, il «fronte» crolla, il PCF proclama, a differenza di un anno prima, la sua completa disponibilità ad assumersi responsabilità di governo. Il vecchio opportunismo staliniano dunque era soprattutto l'ultima ancora di salvezza della «democrazia», ossia del regime borghese indispensabile per la sopravvivenza dell'opportunismo stesso. Essere il guardaspalla di quel regime è la quintessenza dei partiti che si atteggiavano a gerenti di «regimi di transizione» dello Stato borghese.

Del governo provvisorio costituito ad Algeri nel 1944 da de Gaulle fanno parte due «comunisti» (Grenier e Billoux). Successivamente (dopo il ritorno di Thorez a Mosca ed un viaggio

di de Gaulle nella stessa località), l'unità nazionale e l'asservimento alla politica desiderata dalla democrazia internazionale vittoriosa è garantita dallo scioglimento delle «milizie patriottiche» del PCF da una parte e dall'entrata nel governo di Thorez stesso (interni) e di altri quattro ministri «comunisti»: Billoux (economia nazionale), Croizat (lavoro e assicurazione sociale), Paul (produzione industriale) e Tillon (armamento) dall'altra parte: si vede come nei momenti cruciali la borghesia sa pescare gli uomini giusti ai posti giusti!

Dopo vi è la lunga parentesi della guerra fredda. Tocca al socialista Ramadier (presidente un altro socialista, Aurriot) liquidare in tronco i «comunisti», mettendoli in quel «ghetto» che essi, come i loro confratelli italiani, non sopportano quasi membri della «comunità nazionale», e per superare il quale, come si è appena visto, sono disposti a qualsiasi umiliazione.

Se sono passati 34 anni prima che prendesse corpo una nuova collaborazione di governo è chiaramente dovuto alla situazione internazionale e alla ripresa capitalistica, che ha permesso di superare con relativa facilità le contraddizioni dello «sviluppo», da tutti venerato. Tuttavia 34 anni non sono passati invano.

Infatti ci si può chiedere che interesse poteva avere un partito, noto per la sua «rigidità», a svendersi così a buon mercato. Che una tale «rigidità» fosse solo un bluff, l'ha dimostrato il PCF stesso, accettando in tutto e per tutto quello che 48 ore prima era la parte essenziale della sua «differenza»: allineamento sul programma di nazionalizzazione del partito socialista (che fu il pretesto della rottura nel 1977), accettazione del quadro di alleanza in cui la Francia già si trova, della politica in Medio Oriente, verso la Polonia e l'Afghanistan, formulata da Mitterrand, che non si discosta di molto da quella di Giscard d'Estaing...

Ma la storia — anche quella che passa attraverso le competizioni puramente elettorali — ha le sue leggi, impone

determinate evoluzioni e il PCF ha dovuto scegliere, nell'ambito di una tradizione politica che vede necessariamente solo nella partecipazione al governo, nella collaborazione fra le classi, la sua ragion d'essere. Non si può rimanere vita natural durante all'opposizione, quando si è partiti parlamentari. E dunque, animo e sotto con le trasformazioni.

★ ★ ★

Che cosa diranno e faranno, per esempio, ora le forze politiche di «sinistra» che avevano come loro cavallo di battaglia la richiesta di un «governo PS-PC, senza rappresentanti borghesi, né radicali, né gollisti», come chiedeva la «Ligue» trotskista? Quale altro governo «più avanzato» chiederanno, dopo l'inevitabile esito poco brillante per l'inserzione di «misure di transizione» al socialismo? Un governo tutto PCF (che nel frattempo si è piegato completamente al ricatto dei socialisti)? Si candideranno essi stessi come i migliori esecutori di tali misure?

Tutto ciò — è indubbio — aprirà la strada ad una lotta politica più netta e più chiara. Intanto, accontentiamoci della «prova» cui si sottopone il PCF, a sentire anche quel che scrive la stampa d'informazione. Commentando una tale prova di solidarietà col PS a tutti i livelli (fino a quello «d'impresa», come si legge nella dichiarazione comune dei due partiti), scriveva «Le Monde» del 25 giugno: «E' come dire che se sopraggiungessero delle difficoltà sociali i ministri comunisti dovrebbero convincere gli eventuali ribelli della classe operaia non che si tratta di "saper porre fine" ad uno sciopero, secondo la vecchia, famosa formula di Maurice Thorez, ma che conviene non dichiarare nemmeno uno».

E' appunto per questo che è «utile» un «governo di sinistra», in cui la classe operaia verifica da quali arnesi essa è rappresentata.

FRANCIA E ITALIA

(continua da pag. 1)

già bisogno di farsi spianare la strada non dal partner tendenzialmente privilegiato dalle Botteghe Oscure, cioè la democrazia cristiana, e neppure dal partito di Craxi vanamente aspirante a mietere gli stessi allori di cui mena vanto con orgoglio il PSF, ma da un partito laico di trapasso, solidamente borghese ma — proprio in nome di interessi di conservazione dell'ordine vigente — incline a sollecitare il consenso o addirittura l'appoggio per ora esterno del PCI e della CGIL ad una riedizione della politica di solidarietà nazionale, ora contrabbandata sotto l'etichetta di «una specie di patto anti-inflazione» implicante la richiesta alle parti sociali di «assunzioni di responsabilità tanto coraggiose», per dirla con M. Salvatorelli (cfr. «La Stampa» del 29-6) «quanto la drammaticità della situazione economica le esige».

E' vero che il punto d'avvio di una prassi concordata di pace sociale è materialmente diverso in Francia e in Italia: là si tratta di concedere agli operai, in piccole dosi graduali, qualcosa di più sul terreno del salario minimo, della previdenza sociale e dell'orario di lavoro, pur sapendo che prima o poi questo più bisognerà farglielo pagare, da un lato, col rincaro del costo della vita e, in genere, con l'inflazione galoppante, dall'altro con l'intensificazione del lavoro in vista di una maggiore produttività; qui si tratta di coltivare negli operai l'illusione, smentita da un'esperienza secolare, che un governo «onesto ed efficiente» possa frenare l'ascesa dei prezzi e delle tariffe nella stessa misura in cui si riesce a bloc-

care i salari (scala mobile compresa), dunque di promettere stabilità e di preparare progressivi rinculli. Là si vorrebbe favorire l'occupazione grazie ad una politica neo-keynesiana di incremento della spesa pubblica; qui, frenare l'inflazione grazie ad una politica tendenzialmente opposta. L'obiettivo rimane tuttavia lo stesso: congelare le lotte operaie con il concorso dei partiti e dei sindacati cosiddetti operai, nella coscienza che non v'è costo sociale più alto, dal punto di vista capitalistico, delle lotte di resistenza del lavoro.

Non a caso il primo passo del nuovo presidente del consiglio, laico e repubblicano (quindi borghese nel più classico senso del termine) è consistito nel chiedere alle «parti sociali» di seppellire l'ascia di guerra per mettersi a discutere col governo tutti gli aspetti di un piano concordato di lotta all'inflazione, compreso quello — poco importa se ritenuto prioritario dagli uni e subordinato dagli altri — della struttura del «costo del lavoro» e sua dinamica, espressa in particolare dalla scala mobile. Quali che possano essere le vicissitudini che a breve termine potrà subire il negoziato, il suo successo nel lungo periodo (quello che veramente interessa al capitale) dipende dalla disposizione della classe lavoratrice a cedere le armi nella propria lotta di difesa non meno che dalla capacità dei partiti e dei sindacati che pretendono di rappresentarla, di prevenirla o controllarla, e delle esplosioni di collera.

Il fatto che, appena costituito, il governo Spadolini abbia ottenuto dai sindacati il rinvio a fine settembre dello sciopero generale già solennemente strombazzato e la sua sospensione sine die qualora le trattative triangolari abbiano esito felice; il fatto parallelo che sulla struttura e sulla dinamica dei salari tutti, Lama compreso, si siano dimostrati pronti a discutere, sono di pessimo augurio per il prossimo avvenire. I proletari non possono non percepire la minaccia che la triplice sirena governativa, partitica, sindacale va accumulando proprio in questi giorni sulle loro spalle, e che non è meno grave, benché più sorniona, di quella implicita nell'arrogante offensiva confindustriale; e non possono non prepararsi a respingere le mille lusinghe con cui li si chiama a riconoscere imperiative le leggi non della propria sopravvivenza, ma della perpetuazione dell'ordine economico, sociale e politico sciaguratamente imperante.

ERRATA

Nell'articolo di fondo del numero scorso, intitolato *Altro che raffreddare la scala mobile: si congelano le lotte operaie!*, nel primo blocchetto in giustezza doppia si deve leggere:

«I fatti hanno confermato la previsione, aggiungendo (e non: aggiungiamo) però — e ci scusiamo di non averlo contemplato — un ingrediente di altissima efficacia: la crisi governativa con tutto ciò che, più o meno oscuramente, le sta dietro».

E' morto il compagno Bencini

E' morto il 29-6 a Firenze Bruno Bencini.

Per i più vecchi era una pagina vivente della loro storia e della storia del Partito. I più giovani compagni di Firenze, che fino a pochi giorni fa lo hanno visto raccogliere tutte le forze che gli rimanevano per giungere in sezione, ne ricordano la tenacia della battaglia contro la classe sfruttatrice e contro tutta la gamma degli avversari del Partito, e soprattutto dei «traditori» come diceva, ma insieme ne ricordano la premura, l'affetto e il senso comunista della fraternità, proprio di chi sapeva di avere nei loro confronti la gravosa responsabilità delle consegne per un futuro prossimo, che vedeva meno oscuro, per la ripresa della lotta di classe di quanto non fosse stato il più recente passato.

Allineato per istinto proletario sulle posizioni della Sinistra, quindi col Partito costituitosi a Livorno, partecipò attivamente a Firenze alle lotte operaie e di partito dando tutte le sue energie, e la classe nemica lo ripagò con tutte le durezze di cui è capace, ma non riuscì a trascinarlo, come era riuscita con altri, verso soluzioni più facili e di compromesso. Passò nell'emigrazione in Francia e condivise con gli altri compagni della Frazione misera e difficoltà di ogni genere, per riprendere successivamente il suo posto nel Partito Comunista Internazionale, poi nel Partito ricostituitosi nel 1951, e conservò sempre, passando oltre tutte le altre vicende della lotta del Partito, la precisa volontà di mantenere il suo posto nell'organismo di classe, anche quando il suo apporto materiale non poteva più esserci.

Con immenso dolore i più giovani ne riprendono le consegne.

Dirett. responsabile: Renato De Prà - Redattore-capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/53 - 189/68 - Stampatore: Timec, Albairate (MI) - via E. Toti, 30.

I minatori sempre in prima fila

Gli esempi del gigantesco sciopero dei minatori di carbone americani, di cui parliamo ampiamente in questo numero del giornale, e di quello, conclusosi il 17 giugno, dei coraggiosi minatori di rame cileni, non sono gli unici; infatti se ne sono registrati un po' dovunque negli ultimi tempi.

Sempre negli Usa, il 26-VI riprendevano il lavoro i minatori di piombo della St. Joe Minerals, in sciopero dal 1° aprile, mentre il 23-VI non risolveva ancora finito lo sciopero dei minatori della Amax, iniziatosi il 1° dello stesso mese; nel Messico, alla data 23 giugno erano in sciopero da 5 settimane i 4.000 addetti di due delle cinque maggiori compagnie minerarie (rame, zinco, argento, oro); nel Canada si è conclusa in maggio l'agitazione iniziata il 14 novembre scorso, e protrattasi in seguito con alterne vicende, dei minatori della Canada Tungsten Mining Co., e il 20-V sono tornati al lavoro i 6.000 addetti della Cominco (zinco, piombo, rame, argento) che avevano incrociato le braccia 3 settimane prima; in Australia è durato cinque settimane lo sciopero nelle miniere di bauxite della Comalco; nel León (Spagna) hanno scioperato per 48 ore il 22-23 giugno i 3.500 minatori di antracite interessati al rinnovo del contratto di lavoro; delle tempestose agitazioni avvenute di recente nelle miniere del Sud-Africa abbiamo riferito nei numeri scorsi, soprattutto a proposito del licenziamento dei 1.600 minatori neri di Buffelsfontein accusati di «comportamento illegale» come promotori di «disordini e attentati contro la proprietà». E l'elenco non è certo completo. Onore, dunque, ai «musi neri» di tutto il mondo!

PERCHE' LA NOSTRA STAMPA VIVA

RUFINA: sottoscrizione Gino 5.000; CATANIA: strillonaggio 1.600, sottoscrizione 140.000; S. DONA': strillonaggio 3.400 + 26.250, sottoscrizioni 39.000 + 6.450; SAVONA: sottoscrizioni: maggio 20.000 + 800, giugno 20.000 + 1.200; IMPERIA: sottoscrizione O. 2.000; LIGURIA: strillonaggi 53.550; MILANO: sottoscrizione Borghi 228.150.

Solidarietà Algerina

TORINO: Mario B. L. 30.000
OVODDA: L. 113.000
S. DONA' L. 34.500